

equivoco soccorre l'opportuna pubblicazione di un breve testo di Luigi Firpo (*Per una ricerca sistematica sugli scrittori politici italiani "minori"*): quattro paginette che risalgono al 1978, concepite come una nota programmatica di future ricerche, la cui lettura oggi potrebbe essere consigliata agli studenti che si accingono alla redazione di una tesi di laurea o a maggior ragione di dottorato, soprattutto per quel richiamo alle necessità di un esito della ricerca «minuziosa e succinta al tempo stesso, tale da offrire agli studiosi 'tutto quello che importa sapere' per un primo approccio» e al tempo stesso «tutti gli strumenti informativi per chi volesse saperne di più (cioè riprendere e approfondire per conto proprio, in virtù di nuove suggestioni, la ricerca)».

Al volume che, a partire proprio da quell'appunto, presenta anche una riflessione/testimonianza di Enzo Baldini che di Firpo fu allievo, concorrono undici studiosi: da essi è stato preso in considerazione un autore di cui, a giusto titolo, ognuno di loro può considerarsi tra i maggiori specialisti in Italia. Numerosi temi oggetto di costante dibattito tra gli interpreti del pensiero politico ricorrono nel volume e vengono affrontati puntualmente riferiti a specifici autori, i quali, sotto questo profilo, escono dalla loro sola all'apparenza riduttiva realtà di 'minori' per assumere la dimensione non soltanto di espressioni del loro tempo storico, ma anche quella di portatori e di interpreti di istanze universali e permanenti.

Un'ultima considerazione rimanda all'interrogativo iniziale circa il valore e potremmo dire il senso e le ragioni della storia del pensiero politico (anche nelle ovvie finalità didattiche che sono proprie a una disciplina accademica). Il fatto di constatare che i grandi temi della convivenza civile e dei rapporti sociali hanno trovato in una plurisecolare esperienza e in così diverse situazioni di spazio e di tempo, risposte diverse e sovente contraddittorie ma tutte meritevoli di considerazione, non può che rivestire un'elevata funzione educativa: nel senso di una scuola di tolleranza e di rispetto delle posizioni antagoniste. Vengono a mente alcune considerazioni di Gian Mario Bravo sul significato «scientifico, didattico e culturale» della disciplina: «I metodi di approccio alla "storia del pensiero politico"» scriveva Bravo «hanno potuto essere – e sono – i più diversi, ma *mai* essa si è sviluppata

ed è stata studiata senza far ricorso alla categoria della *complessità*» (corsivi dell'autore, in *La storia del pensiero politico come formazione permanente*, a cura di M. Ceretta, Milano 2001).

Se dovessimo trarre dalle pagine di questo libro un'immagine metaforica tradotta da una parola, non di uso corrente ma non ignota agli studiosi delle idee politiche, si potrebbe ricorrere alla nozione di *trimming* (così come esplicita nelle pagine conclusive di uno dei saggi, quello di A. Arienzo su George Savile marchese di Halifax): nel linguaggio nautico si tratta dell'azione dello spostamento del peso da un capo all'altro della nave, al fine del mantenimento dell'equilibrio. Con le loro divergenti opinioni nell'arco cronologico di oltre duemilacinquecento anni, i pensatori politici – i grandi classici così come quelli 'minori' – assolvono in fondo a questa funzione: di far riflettere sui tanti lati delle questioni politiche.

M. Tesini

FIORAVANTI M., *Controllare il potere. Il mandato imperativo e la revoca degli eletti (XVIII-XX secolo)*, Roma, Viella, 2020, pp. 242.

Basato su una bibliografia primaria e secondaria di prim'ordine, questo volume di Marco Fioravanti ricostruisce il percorso affascinante di un tema che si tende spesso ad espungere dalla storia della democrazia come oggi la conosciamo, relegandolo nel novero delle proposte 'immature' o 'utopistiche': il mandato imperativo, cui si collega strettamente la questione della revoca del mandato stesso in caso di 'infedeltà' del rappresentante. L'abolizione del mandato imperativo, spiega l'A., è stata spesso considerata come «l'inizio di un'epoca nuova dal punto di vista giuridico», un vero e proprio passaggio dalla 'democrazia degli antichi' a quella dei 'moderni'; al contrario, «la lettura che viene proposta tende a ridimensionare questa cesura e a rileggere il momento di passaggio alla luce di una maggiore consapevolezza degli elementi di continuità [...]. Il sistema rappresentativo porta con sé il retaggio di una visione del rapporto tra governanti e governati che vedeva nei secondi l'obbligo e il dovere

di sorvegliare i primi. Dopo la rivoluzionaria abolizione del mandato imperativo [...] la difesa dell'istituto venne recuperata, già nella fase rivoluzionaria, in virtù della sua potenziale capacità democratica» (p. 16). L'intento dichiarato dall'autore nel ripercorrere la storia, dunque, è quello di «riproporre la domanda – oggi particolarmente urgente – di quanto (e come) possa essere democratica la rappresentanza, aprendo alla possibilità che i cittadini possano partecipare ai processi decisionali [...] anche attraverso meccanismi di controllo» (p. 20).

Alla ricostruzione delle origini medievali e moderne del mandato imperativo è dedicato il primo capitolo, che ne analizza la pratica all'interno di vari contesti istituzionali (gli Stati Generali francesi, le Province Unite d'Olanda, la confederazione Svizzera). In tutte queste situazioni la rappresentanza, di tipo essenzialmente cetuale, rendeva i mandatari semplici portavoce (in molti casi, ricorrendo alla pratica dell'*ad referendum*) dei loro mandanti; anche quando ai primi era concesso un ampio margine d'azione, ciò derivava da precisi accordi di ordine contrattuale intervenuti tra loro e i loro mandanti. Il secondo capitolo rintraccia le modalità di formazione, in alcuni e specifici ambiti geografici, delle istituzioni rappresentative di tipo moderno. È nel contesto britannico che si verifica per la prima volta la rottura dell'indissolubile vincolo tra rappresentato e rappresentante, o meglio la sua trasformazione da legame concretamente vincolante in una sorta di 'metafora' per mezzo della definizione della categoria nuova di rappresentanza nazionale; il famoso discorso di Edmund Burke agli elettori di Bristol (1774) segna un punto fondamentale, sul piano ideologico, di questo tragitto. Dopo il 1776, è nel contesto nordamericano che si precisa, nel confronto con i modelli democratici classici (Atene in primo luogo), l'essenza della rappresentanza moderna. Come sottolinea l'A., ciò avviene non tanto o non soltanto, come spesso si ripete, per il tramite di una presa di distanze rispetto ai turbolenti modelli della democrazia degli antichi, ma anche – all'opposto – attraverso la rilettura di quel passato mitico tesa ad attualizzarne le forme politiche; è il caso del passo del *Federalist* n. 63 in cui si afferma che «il principio di rappresentanza non solo non era sconosciuto agli antichi, ma non era neppure trascurato dalle loro costituzioni politiche» (cit. a p. 71).

In questo frangente la revoca dei rappresentanti, nella forma del cosiddetto *recall*, viene individuata come strumento privilegiato – accanto alla breve durata del mandato – per garantire la responsabilità degli eletti; questo istituto, previsto già dalla costituzione della Pennsylvania del 1776, avrebbe, peraltro, conosciuto una significativa estensione a molti degli Stati dell'Unione nella fase finale del secolo successivo, sull'onda dell'ampio movimento referendario guidato in un primo momento dal *People's Party*.

La parte centrale del libro è dedicata – e non poteva essere altrimenti – al dibattito e alle istituzioni politiche della Rivoluzione francese. In questo contesto un primo colpo alle forme privilegiate di mandato vincolato era assestato dal monarca, il quale, nella dichiarazione del 23 giugno 1789, affermava il principio per cui i deputati dei tre Stati non erano portatori di specifiche istanze di tipo imperativo; in tal modo, avendo come obiettivo quello di delegittimare l'assemblea del Terzo Stato, egli finiva, in realtà, per contribuire a rafforzarne l'autorità (pp. 83-84). Il primo risultato di questo dibattito si ebbe quando, «l'8 luglio 1789 furono di fatto dichiarati nulli i mandati imperativi, per impedire ai ceti privilegiati, con il 'pretesto' di dover ricorrere ai propri committenti, di bloccare i lavori dell'Assemblea limitandone la legittimità» (pp. 91-92). Il ruolo fondamentale di Sieyès nell'articolare, in quegli anni, una teoria della rappresentanza nazionale, del tutto incompatibile in quanto tale col mandato imperativo, è ricordato alla fine del terzo capitolo (pp. 100-110). Al centro del quarto capitolo sono le posizioni più radicali dei giacobini e dei sanculotti, con le proposte embrionali relative alla revoca non solo dei parlamentari, ma anche delle leggi (referendum abrogativo, lo chiameremmo oggi) all'altezza della Costituzione del 1793.

La storia otto-novecentesca dell'evoluzione del governo rappresentativo in sistema modernamente democratico-rappresentativo vede, in sintesi, non tanto l'eclissi del mandato imperativo, quanto la sua progressiva sostituzione con il mandato di partito. A questa evoluzione contribuiscono anche autori 'insospettabili' come Guizot, del quale l'A. ricorda un intervento riportato nel *Moniteur* del 1 settembre 1846, in cui egli auspicava la mediazione tra eletti ed elettori per mezzo dei «grandi partiti politici», la cui attività sarebbe stata, però, possibile solo nel

caso in cui i deputati avessero garantito loro «le sérieux et la fidélité dans les engagements politiques» (p. 156). Nella seconda metà del XIX secolo le rivendicazioni rispetto all'introduzione di un mandato imperativo (di tipo individuale o di partito) si intrecciano (a volte sovrapponendosi ad esse, in altri casi, invece, contrapponendosi) con quelle relative all'introduzione della legislazione diretta, del referendum e della rappresentanza proporzionale; questo percorso, decisamente complesso, è sintetizzato dall'A., in relazione al caso francese, nel capitolo 5 (pp. 147-182).

Nell'ultimo capitolo è invece il caso italiano ad essere analizzato, in relazione alla prima metà del Novecento. Se Gramsci nei *Quaderni* «collegava la mancanza di chiarezza del mandato degli eletti con l'assenza, nell'Italia statutaria, di partiti politici definiti intorno a un programma preciso» (p. 199), il problema del mandato imperativo era preso in considerazione anche dalla Costituente repubblicana in occasione della discussione dell'art. 67. In modo convincente, Fioravanti afferma che, se non si aprì in quella sede un conflitto in merito al mandato vincolato, ciò fu dovuto al fatto che i Costituenti «erano già consapevoli che quest'ultimo istituto si sarebbe affermato nella forma del vincolo di partito, in una sorta di lealtà nei confronti del soggetto politico per antonomasia dell'epoca» (pp. 203-204). Non è certo un caso che la fine – non solo in Italia – della tanto deprecata «partitocrazia» abbia coinciso con la riproposizione sulla scena del dibattito pubblico di temi quali il vincolo di mandato che, esattamente come le varie forme di legislazione diretta, lungi dall'appartenere a una fase 'infantile' della democrazia moderna, segnalano problemi non risolti, e probabilmente irrisolvibili, di questa forma politica. Il volume di Fioravanti, nel ripercorrere la 'fortuna' del mandato imperativo nel dibattito e nelle istituzioni euro-americane degli ultimi due secoli, fornisce un prezioso contributo alla problematizzazione di questioni che troppo spesso sono affrontate secondo un'ottica eccessivamente semplificatrice.

F. Proietti

CAFFARENA A., *La trappola di Tucidide e altre immagini. Perché la politica internazio-*

*nale sembra non cambiare mai*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 137.

Una cosa molto complessa come la politica internazionale si avvale di formule, immagini, rappresentazioni. Ciò risponde all'esigenza di semplificare la realtà, evidenziare uno snodo, cogliere una situazione. E così, quasi senza rendercene conto, utilizziamo continuamente espressioni che hanno sintetizzato fasi e caratteri della politica internazionale, da «guerra fredda» a tante altre non meno evocative. Dopo la fine del comunismo e della contrapposizione bipolare, «nuovo ordine internazionale» indicò l'aspettativa di un consenso sempre più esteso verso la democrazia liberale e l'economia di mercato; nel 1991 «terza ondata» designò i processi di democratizzazione che avevano preso avvio a partire dagli anni Settanta del Novecento; «quarta ondata» alluse un po' ingenuamente alla possibilità che analoghi processi potessero riguardare i Paesi dell'Africa settentrionale tra il 2010 e il 2011; più in generale, si pensò che una vasta area – il «Grande Medio Oriente», come fu chiamata – fosse terreno per l'«esportazione della democrazia» (secondo il tentativo anche compiuto in Afghanistan e in Iraq); e così via, in un ricco repertorio di immagini e suggestioni.

Come ci ricorda, infatti, Anna Caffarena nella sua interessante analisi, tali immagini non sono mai 'neutre', cioè meramente descrittive della politica internazionale. E se esistono quelle ottimistiche (tali furono certamente le ultime appena ricordate), più spesso sono prevalse quelle 'ansioгене', affermatesi con successo forse proprio perché ansioгене e divenute, talvolta, dei casi editoriali. Si pensi, solo per fare qualche esempio, allo «scontro delle civiltà» teorizzato da Huntington, oppure all'espressione «nuova guerra fredda» per definire i rapporti tra Stati Uniti e Russia all'inizio del nuovo millennio (ma che indica ora anche altri scenari conflittuali). Ultima in ordine di tempo è la «Trappola di Tucidide», per stare al contenuto e al titolo del bel libro della Caffarena. Richiamando alla mente l'antagonismo lontanissimo tra Sparta e Atene, l'espressione allude a uno sbocco violento dei rapporti tra le due principali potenze mondiali, Stati Uniti e Cina; a meno che non ci si impegni a scongiurare la 'trappola' che, altrimenti, può scattare (e che appunto scattò per la guerra del Peloponneso narrata da Tucidide) quando due potenze, una consolidata e una emergente, si